

nero|cromot

Noir
La casa Amaranto
Chiara mensi

ISBN 978-88-99402-03-7

copyright 2015, Nerocromo
www.nerocromo.com
soluzioni grafiche e realizzazione
IceDream

La casa Amaranto

Chiara mensi

*Per te papà,
per le poche parole.*

**Prima Estate di raccolto.
Maggio 1958**

***1. I proverbi a sun nà prima d'i liber
An cùla ca aiè poca pas andù la galina a canta e 'l gal a tas***

«C'è poca pace in quella casa dove la gallina canta e il gallo tace»

Si annusò la manica del vestito.

Puzzava.

Non aveva idea di cosa le fosse colato addosso dal soffitto della legnaia, sembrava merda di gallo. All'idea arriccìò il naso con disgusto.

Ora l'animale becchettava svogliato davanti a casa. Se Mirta avesse potuto gli avrebbe tirato il collo con gran soddisfazione, tanto ogni martedì Naldo portava bestie nuove dalla città. Pensò al giorno in cui lo aveva comperato, quando aveva dovuto sostituire quello che aveva sepolto accanto ai fossi.

Dopo il solito giro mattutino all'emporio le erano rimasti in tasca solo due dei quattro soldi necessari ma aveva risolto senza troppe difficoltà, Naldo non aveva moglie e Mirta aveva mani forti e decise non solo attorno al collo dei galli.

Però, se il nuovo arrivato avesse mostrato al creatore la coda troppo in fretta, qualcuno in casa avrebbe cominciato a sospettare, e il sospetto rende indigesta la cena.

Tirò la manica su, oltre il gomito abbronzato, e rimandò a più tardi il problema. Con un gesto deciso raccolse la cesta che aveva abbandonato in terra prima di entrare in legnaia. Gli ortaggi avevano cominciato ad avvizzire. La campagna moriva in fretta quando una donna perdeva tempo in cose come quelle per cui lei aveva speso il suo.

Alzò le spalle con evidente menefreghismo.

Avrebbe fatto il minestrone e nessuno se ne sarebbe accorto, ben sapendo che le domande a casa Ravera finivano sempre ingoiate con fette di pane tagliato spesso.

«Stasera si mangia più tardi, Gaio, quindi vedi di andare a leccare ancora un po' il puzzo della tua ciotola» disse allontanando con un calcio il cucciolo nero piazzato davanti ai gradini che conducevano in cucina. Era solo un bastardino di pochi chili ma quando la guardava fisso con quegli occhi scuri, a Mirta salivano i brividi fin dietro le orecchie.

Quel cane pisciava sempre troppo vicino a dove prima l'aveva fatta lei, e faceva così perché avvertiva l'odore dei suoi segreti, ne era sicura. Un giorno o l'altro avrebbe abbaiato nel posto o nel momento sbagliato e Casa Amaranto sarebbe crollata, mattone dopo mattone, schiacciandola dopo averla resa prigioniera per quella parte della giovinezza che, invece, non avrebbe dovuto conoscere catene.

Sputò due volte sulle mattonelle color sangue amaranto della cucina.

«Questo è per ringraziarti» disse soddisfatta, come se a uscirle dalla bocca fosse stato il fiele che aveva ingoiato.

Posò la cesta sul tavolo. Davanti alla porta da cui era appena entrata, non c'era la solita fila di scarpe infangate e questo voleva dire che non era ancora tornato nessuno dai campi. Neppure i ragazzi più piccoli che, a quell'ora, stavano a tirar di fionda vicino alla vigna dei Biondi.

«Meglio così» disse forte, temendo che qualcuno si fosse infilato dietro la tenda verde oliva, messa lì per nascondere l'umidità trasudata dalla cantina.

«Meglio così!» ripete più forte.

Nessuno.

Solo il gallo di fuori cantò come fosse prima mattina. Tirò fuori le verdure. Un po' di terriccio si sparse sul tavolo di legno senza che lei vi facesse caso. Non aveva molto tempo per sé in quella casa che, di solito, brulicava di mocciosi che parevano chiederle tutti la stessa cosa, un pezzo della sua pelle sulla quale strofinare qualche centimetro della loro.

La pentola era appesa al gancio del camino e parte dell'acqua si era già consumata.

Tagliò le zucchine in fretta.

Poi si pulì le mani sul grembiule, si aggiustò i capelli neri dietro le orecchie bollenti, e sputò ancora, nel tentativo di buttare sul pavimento parte di una paura che le stava gelando la volontà.

Facendo forza sulla sua forma speciale di coraggio, che somigliava molto al dolore e, forse, alla follia, entrò nel magazzino che fungeva da dispensa.

Non vi era nessuno.

Solo lei e l'amaranto sotto i piedi.

Un fiotto gelatinoso le corse tra le cosce. Istantaneamente irrigidì i muscoli delle gambe, mentre sul suo viso balenò un vago compiacimento, che non aveva nulla di carnale ma si attorcigliava a qualcosa nato nell'aridità del suo animo molto prima che nella fecondità del suo ventre. Una soddisfazione che sapeva, in qualche modo, di astuzia e di miseria.

Non perse altro tempo, dalla porta lasciata aperta della cucina si andavano allungando le ultime ombre del giorno.

Cominciò a cercare a tentoni sugli scaffali più bassi.

L'odore del basilico, raccolto il giorno prima, le pizzicò il naso, e lo stomaco le si rivoltò nelle viscere. Rimase ferma un istante a respirare, con la mano ghiacciata appoggiata al muro. Se avesse vomitato sul pavimento della dispensa non avrebbe più potuto nascondere a nessuno il suo segreto.

Resistette e dopo aver recuperato il fiato, allungò le mani su ciò che stava cercando: la borsa di Libera.

La aprì, rendendosi conto per la prima volta che la sua mente non era mai arrivata oltre a quel momento.

«Dannazione» sibilò, mentre le sue dita passavano in rassegna una serie di strumenti metallici di cui ignorava completamente l'esistenza, per poi seguire un'intuizione oscura.

Era certa di aver trovato ciò che stava cercando. La vita tornò a essere più lieve. Tanto lieve che non si accorse di esser stata raggiunta da dietro, finché una mano non le sfiorò la schiena.

Solo allora Mirta si voltò e sorrise, dopo aver portato al naso l'indice della mano destra.

Morì così.

Mirta, dura come la pietra tagliente, arida come l'estate, morì come non era mai vissuta, sorridendo. Mentre la casa taceva e il gallo cantava al tramonto come fosse il sorgere di un nuovo giorno.

Libera chiuse la porta.

Sapeva che i bambini non stavano dormendo ma Enrico, che ormai aveva quattordici anni, avrebbe fatto in modo che i fratelli non si cacciassero nel solito guaio dell'ultima ora.

Sbirciò dentro la stanza ancora una volta.

Enrico, seduto a gambe incrociate, stava promettendo un giorno successivo fatto di eccezionali avventure e straordinarie invenzioni, e le gemelline già sbadigliavano al caldo tepore del *prete** ai loro piedi. Libera ebbe un moto d'ira. Ada, sua sorella e la madre dei bambini, avrebbe dovuto essere lì.

Ma Ada aveva mal di testa. La sentiva muoversi e camminare in camera sua e lei chiese se avrebbe permesso al marito Ettore di raggiungerla, per consolarsi a vicenda e riposare alla fine di quell'interminabile giornata. Prese dall'armadio a muro una coperta e se la gettò sulle spalle. Con lo stesso gesto che era stato di Mirta, e che ora sarebbe rimasto solo suo e di Ada, si raccolse un ricciolo di capelli neri dietro le orecchie raggiungendo suo cognato al piano di sotto. La cucina in disordine pareva sul punto di crollare, i muri già imbevuti di troppi dolori.

Se ne erano andati tutti da poco.

Prese una sedia e si sedette accanto a Ettore. L'uomo era immobile. Lo guardò in silenzio. Non era mai stato bello ma possedeva una forza interiore che rendeva i tratti grossolani del volto meno comuni e, per questo, affascinanti.

Ora, con le spalle chine e le mani giunte, sembrava solo uno come tanti, i cui trent'anni erano stati mangiati dalla campagna e assaliti dalla fatica.

Avrebbe voluto allungare una mano sulle sue, in un moto di affetto sincero, ma le trattenne.

«Ne vuoi un goccio?» chiese invece lui, rompendo il silenzio.

«Sì» rispose Libera, allungando le mani sulla bottiglia già mezza vuota.

«Ti hanno chiesto se hai idea di chi possa essere stato?»

«Certo che me lo hanno chiesto.»

«E...» la rimbeccò lui.

«E che?» a volte l'ingenua semplicità di chi le stava intorno era un peccato difficile da ignorare.

«Che vuoi che abbia detto? No, ovviamente. Se avessi saputo chi ha ammazzato mia sorella a martellate per poi infilarle pezzi di prezzemolo e viole nella...»

Le mani di Ettore tremarono attorno al bicchiere. Qualche goccia di vino cadde.

«Non dire quella paola. Non voglio sentirla in questa casa Libera, i *fanciòt...*»

«I *fanciòt* che?» lo interruppe lei con le guance arrossate.

«Sarebbero sconvolti di sapere cosa ho trovato tra le gambe della zia morta, quando sono scesa in cantina? Perché come credi che saranno domani mattina quando scopriranno che non ci sarò mai più lei a mettergli il latte nel tazzone? Se non la dico che cambierà? E' così che l'hanno trovata, sul pavimento della stanza dove appendiamo i salami e dove tu vai a fumarti le tue sigarette quando fuori piove o tira vento».

Ettore si versò un altro bicchiere. Ora non gli tremavano solo le mani ma anche la mandibola contratta, e i suoi anni parevano aumentati ancora.

«Scusami» disse lei, prendendo finalmente una mano di lui tra le sue.

«So quanto le volevi bene ma tutto questo è difficile da sopportare». Lui ricambiò la stretta.

«Qui. L'hanno ammazzata qui. *N'ta la nostra cà*. Qui dove ci sono i miei miei figli e la nonna se la dorme tranquilla al piano di sopra. Qui. E' come se avessero voluto fare del male a tutti noi.

Io non lo avrei immaginato Libera, mai.

Mai che qualcosa del genere potesse succedere a *nu' acer*».rispose lui senza guardarla negli occhi.

«Forse Ettore, o forse nessuno poteva immaginarlo perché questa cosa è stata fatta a Mirta che era una persona strana.»

«Strana ma buona».

«Non lo so se fosse veramente così buona come dici tu. Non mi invento scuse solo per il fatto che fosse mia sorella, e che ora non c'è più. Se non l'avessimo ripresa in casa quando è tornata da Torino, forse ci avrebbe pensato da sola ad ammazzarsi.»

«Però non si è uccisa e alla fine questa è tornata ad essere casa sua. E io che sono l'uomo qui, avrei dovuto proteggerla. Invece non l'ho fatto. E sono stato zitto quando i poliziotti mi facevano le domande perché avevo un nodo qui alla gola che mi teneva stretta la lingua. Ora chissà che penseranno.»

«penseranno che eri sconvolto come lo ero io. E poi che dovremmo dire, non eravamo neppure in casa. Questo posto è sempre pieno di gente che va e viene a ogni ora del giorno e proprio nell'unico momento in cui non c'era anima viva intorno, lei è stata ammazzata.»

«Pensi che potremo fare presto il funerale?» Domandò Ettore cambiando argomento.

«Non lo so. Vorrei si potesse risolvere tutto in un paio di giorni, ma non credo che sarà così. L'ispettore ha detto che dovranno fare qualche esame prima. A proposito, ricordi come si chiama? Magari aspetto un paio di giorni e poi vado in centrale per chiedergli quando ci daranno il permesso di seppellirla.»

L'uomo ci pensò un attimo.

«Di cognome mi pare faccia Colla. Ricordo di aver pensato che fosse un parente dei Colla della valle e di nome una cosa tipo Mario o Marco...»

«Marco Colla, hai ragione».

«Forse sono ancora utile a qualcosa allora, visto che a difendere le donne di questa casa non sono stato capace.» rispose lui con la voce rotta.

Libera si alzò dalla sedia, togliendosi dalle spalle la coperta. Non aveva più freddo, anzi, in quella sera di maggio che andava trasformandosi in notte, faceva fin troppo caldo.

«Sarà una lunga estate» commentò Ettore, come se le avesse letto nei pensieri.

«Lo sarà» rispose lei. «Vai a dormire. Hai la faccia tirata e domattina

ci saranno parecchie cose da sbrigare. E cominci a dire cose senza senso, per cui credo proprio che sia tempo di togliersi le scarpe e mettere via il bicchiere. Intanto domani li troverai ancora al solito posto.»

«Buonanotte cara» le sussurrò alzandosi a fatica.

«Notte, Ettore. Se Ada fa la stupida manda lei a dormire sul divano per una notte».

Lui si voltò di scatto ad osservarla..

Libera sorrise prima di rispondere.

«Conosco mia sorella. Dai, che tra poco mi ritiro anch'io».

Ettore la guardò ancora, senza trovare nulla da dire né da fare se non salire le scale, lasciando quella donna a mettere ordine nel suo dolore e nelle pretese di Casa Amaranto la quale, per quanto stanca, non riusciva ad addormentarsi.

Mai.

Lavò velocemente i pochi piatti lasciati sul tavolo. I ragazzi avevano consumato una parvenza di cena e, se non avesse tirato via gli avanzi, l'indomani una fila di formiche avrebbe svolto con meticolosa solerzia il proprio lavoro.

Mentre ne schiacciò una col palmo della mano un ricordò le sbocciò nel cuore, pieno e doloroso.

Lei e sua sorella erano state bambine insieme, nate abbastanza vicine da venir scambiate per gemelle ma tanto diverse nel modo di essere da non sembrare neppure parenti.

Un giorno erano sdraiate insieme sul letto.

Dovevano leggere un libro per i compiti di scuola, uno di quelli che Gianna, la *signora* maestra, faceva girare tra le allieve meno facoltose, per garantire loro uno strumento di studio.

Quello toccato alle Carelli, uno in due perché, con i loro undici mesi di differenza, erano considerate un elemento unico, era la fiaba della cicala e della formica.

Libera si esercitava leggendo mentre Mirta ascoltava, con una ruga sulla fronte, vaga ma percettibile, in netto contrasto con il resto di lei, ancora disteso e fanciullo.

«Non è così che doveva andare» commentò alla fine, mordendosi le unghie con nervosismo. «Non doveva morire la cicala».

«E perché no?» le chiese la sorella maggiore, allontanandogli la mano dalla bocca. «Certo che doveva. Era cattiva. Non ha lavorato neppure un giorno».

«Ma dai, e perché sarebbe giusto secondo te?» domandò Mirta, con una nota nella voce, che suonava come *tanto io la so più lunga di te*.

«Perché la cicala è una fannullona».

«No, che non lo è» sentenziò la più piccola.

«Ma che dici? Sei strana più del solito, sicura di non avere la febbre?» replicò Libera.

«No che non lo sono, e sto che sono un fiore. Io dico la verità. Non è una fannullona. Solo che lei e la formica fanno cose diverse. Una sgobba tutto il giorno perché non sa fare altro che quello, la cicala invece canta.»

«E allora?» domandò Libera, incuriosita.

«La cicala sa fare unacosa diversa, che la formica non riesce a capire. Così, alla fine, sai perché la cicala muore di freddo?»

La sorella fece no con la testa.

«Muore per invidia. La formica la uccide, perché lei non possiede nulla se non la sua fatica, e invidia la cicala che ha voce per cantare e non solo la forza di sollevare. Ecco perché la chiude fuori al freddo. È un assassina» concluse.

Libera non ricordava di aver ribattuto nulla. Quella discussione tra bambine nascondeva una saggezza sottile, la quale, sebbene incerta o forse sbagliata, era comunque diversa e anche solo per questo valida.

Mirta non aveva voluto proseguire gli studi. Aveva inseguito, più come una falena che come una cicala, lo spettro di capacità che non possedeva. Se si fosse invece concentrata sulla sua logica acuta, forse avrebbe potuto evitarsi una vita da formica.

Quando Ettore l'aveva ripresa in casa, solo tre anni prima, era una diciottenne piena di silenzi e rancori, senza più nulla da raccontare.

Ma si era rimboccata le maniche, procurandosi ogni giorno il suo pezzo di pane personale. E così era andata avanti, un silenzio dopo l'altro, finché qualcuno non l'aveva ammazzata.

Magari non per invidia, ma per un moto ugualmente insensato.

Libera scacciò via quei pensieri pulendosi le mani con foga sullo strofinaccio accanto al lavello, per poi appoggiarsi al marmo grigio e respirare forte.

«Tocca a te adesso tirare avanti per lei» disse a sé stessa, scoprendo di aver ben poca voglia di ascoltarsi.

La porta della dispensa era socchiusa. Una striscia di buio lasciava intendere la tenebra ben maggiore che, vi si celava dietro.

Sul pavimento si mescolavano le impronte più o meno nette di tutte le persone che si erano accalcate attorno a Mirta, immobile come una statua di macabra cera. Nei segni lasciati dalla triste danza attorno al corpo esanime, Libera notò che a mancare erano proprio le orme di sua sorella.

Normale, pensò. L'avevano trovata coi piedi nudi, perché aveva lasciato le scarpe fuori dalla porta d'ingresso. Abitudine che non stupiva nessuno che avesse abitato in campagna e fosse stato figlio di una madre tanto severa quanto pulita.

Portare le scarpe in casa significava portare oltre la soglia anche i regali terrosi del suolo e quelli, ugualmente primitivi, degli animali dell'aia.

Chiunque avesse ucciso Mirta l'aveva fatto anch'egli a piedi nudi.

Silenzio e pulizia garantiti.

Libera si guardò attorno. Nulla era stato rotto ma quasi tutto era stato spostato: le fila di barattoli, i sacchi di patate, qualcuno si era persino preso la briga di tirar giù un paio di salami dai ganci del soffitto. Contandoli si accorse che ne mancavano almeno un altro paio.

Ma la trovò una cosa stupida sulla quale sindacare al momento.

Si mise al lavoro, non voleva che domani i bambini si alzassero in una casa che aveva vomitato all'infuori tutto il suo disordinato contenuto. Era più che certa che Ada non avrebbe mosso un dito, forte dell'emicrania che le incollava le dita indolenti con isterica puntualità

Un rumore deciso la raggiunge.

Ripetuto due volte.

Era il batacchio della porta che precedette di poco una voce agitata.

«No, Dio ti prego, non è proprio il momento questo» sbuffò tornando sui suoi passi. Aprì la porta sul viso di una donna ormai pronta a essere definita anziana.

«Libera à juma da andè» le disse questa, prendendola per un braccio.
«Rosa, un attimo per favore, oggi ho avuto una giornata veramente difficile. Se non è necessario arrivo tra qualche ora.»

Ma Rosa si piazzò a braccia conserte come chi la sa lunga e la proclama in breve.

«Certo che è necessario! Ti pare che altrimenti me la sarei scarpinata dalla ferrovia a qui? Non senti che ho perfino il fiato corto?»

In effetti no, non lo sentiva.

«Aspetta, dammi un momento e arrivo» sospirò Libera, senza voler andare oltre.

Tornò a cercare la sua borsa.

Anche quella si trovava in dispensa.

Gettò alla stanza una rapida occhiata. Andava sul sicuro, perché era sua abitudine lasciarla sempre sul ripiano più alto dello scaffale a muro dove le curiosità dei bambini non poteva arrivare.

E lì la trovò, perfettamente chiusa.

Libera non aveva motivo di dubitare del contrario.

«Andiamo» disse raggiungendo Rosa, «se davvero è così urgente, il fiatone dobbiamo farcelo venire davvero».

«Ma non chiudi neppure a chiave la porta?» le chiese la donna incamminandosi verso la discesa.

«No, tutto quello che oggi potevano portare via già ce l'hanno preso» rispose lei piano, imboccando la via che scendeva verso il centro di Vegherio.

Avrebbe solo voluto finire di pulire e mettersi a letto, ma la sua giornata non era ancora terminata.

Nella fretta mise male un piede e prese una storta che le fece salire le lacrime agli occhi. Si maledisse in silenzio per aver scelto di fare la levatrice.

E così, piangendo per tanti e diversi dolori, camminò un po' meno spedita verso una casa che, diversamente da quella Amaranto, questa notte avrebbe accolto una nuova vita.

L'ispettore di polizia Marco Colla quella sera faticava a prendere sonno. Nel piccolo alloggio di due stanze, al primo piano di un palazzotto nella via principale, il caldo stagnava e toglieva il respiro. L'estate in città arrivava prima che in campagna, e quella sera

impregava ogni cosa. Si affacciò alla finestra. Da fuori salivano voci di bimbi e odore di un pasto ben cucinato. Ma lo stomaco dell'ispettore rimase impassibile. Non aveva né fame, né sonno, né voglia d'altro. Le immagini del pomeriggio continuavano ad occupargli i pensieri, cancellando tutto il resto. Quando, due anni prima, aveva accettato l'incarico in quella piccola provincia del Nord, aveva pensato che si sarebbe dovuto confrontare solo con piccoli furti e risse di poco conto. Invece ora era capitato il guaio grosso; un omicidio all'apparenza senza movente.

Al piano di sotto una portà sbattè all'improvviso. Rapide salirono le risa di due fanciulle che, tenendosi sottobraccio, si incamminavano verso la piazza. Dalla musica che si andava spandendo nell'aria non era difficile immaginare quale fosse la loro meta.

Le guardò allontanarsi a passo deciso. Le gonne sbuffavano ad ogni falcata. Mirta avrebbe potuto passare sotto le sue finestre quella sera. Avrebbe potuto vederne i capelli neri accarezzarle la schiena. E, forse, da giovane uomo, ne avrebbe osservato la camminata affascinato. Perché doveva essere bella quando ancora aveva un sorriso, quando ancora aveva vita e un motivo per camminare veloce. Inspirò forte cercando di allontanare un improvviso conato di vomito. La vedeva ora. La vedeva di nuovo stesa sul pavimento di quella buia dispensa con il viso tumefatto ed una mano storta abbandonata sul fianco. La vedeva con il vestito scomposto e sporco. La vedeva e, cosa più paurosa di tutte, gli parve di scorgere, tra le labbra spaccate, l'ombra di un sorriso.

Si passò una mano sul viso sudato.

Non era certo la prima volta che si trovava a girare da vicino un corpo morto. Eppure in questo caso vi era qualcosa di diverso e questo «qualcosa» non si nascondeva tanto nel cadavere gelido, quanto piuttosto nell'espressione dei volti di chi, quella donna, l'aveva cara.

Non vi era dolore.

Solo paura.

E in fondo a qualcuno di quei silenzi, anche una certa dose di sollievo. Gettò uno sguardo su alcuni fogli abbandonati sul tavolino dell'ingresso.

In cima ad essi spiccava la bozza della domanda di trasferimento.